



## Tolstoj, scritti di pace e di anarchia

RICCARDO DE BENEDETTI

Come per tutti i grandi scrittori e pensatori, e Tolstoj nella sua opera unisce la passione dei primi con quella universale dei secondi, il significato di ciò che hanno scritto pensato e fatto accoglie una varietà infinita di possibilità interpretative. Nei saggi raccolti nel volumetto *Il rifiuto di obbedire* (pagine 192, euro 16,00) la casa editrice Elèuthera richiama l'attenzione del lettore italiano sugli aspetti anarchici del pensiero dello scrittore russo. Non è una novità. Negli anni passati Pier Cesare Bori, autore dell'importante *L'altro Tolstoj*, oltre che curatore insieme a Gianni Sofri del carteggio tra Gandhi e lo scrittore, si soffermava intorno al profondo innesto della sua opera nel cristianesimo e nell'universale sentimento religioso. Il tema è al centro della onesta e circostanziata introduzione al volume di scritti tolstojani, dal titolo *Il rifiuto di obbedire*, di Francesco Codello. Tolstoj è dichiaratamente anarchico, fa notare il curatore, però «per Tolstoj l'amore è assoluto, cioè sciolto da ogni altro vincolo, per gli altri pensatori anarchici è la libertà degli uguali a costituire il fondamento del loro agire». La scelta di raccogliere gli interventi nei quali appare chiara la prospettiva anarchica è legittima, anche se appare evidente sullo sfondo la preoccupazione di come questa possa essere letta da un pubblico "politico" che l'anarchia la vive ancora vicina alle semplificazioni, troppe volte violente, della lotta sociale. Ovvio che in Tolstoj non ci sia nulla di tutto ciò. È lui stesso ad affermare: «Gli anarchici hanno ragione su tutto: sul negare l'ordine esistente e sull'asserire che, in assenza di autorità, non ci sarebbe una violenza superiore a quella attualmente esercitata dall'autorità. Si sbagliano solo nel ritenere che l'anarchia possa essere

istituita attraverso una rivoluzione violenta». In quel "solo" c'è però un mondo di difficoltà e, credo, anche di illusioni, piene di speranza ma sempre illusioni. Negare l'ordine esistente è possibile e in certi casi, necessario, ma di quale ordine si tratti, quali ne siano le caratteristiche, quali i responsabili, come accertare le colpe del male compiuto è materia di una discussione, pubblica e condivisa, che non può essere condotta senza ascoltare tutti gli attori, tanto meno sotto la minaccia della violenza. Tolstoj considerava questi aspetti e la scelta della non-violenza radicale come unico metodo e stile di lotta. Sospettava, cristianamente, che non siano i fini a giustificare i mezzi ma, forse, siano proprio i mezzi a produrre i loro fini, sì che da mezzi buoni possano conseguire fini altrettanto buoni. E infatti, molto più che le affermazioni ideologiche, l'azione di Tolstoj ha sempre atteso, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, alla cura della sua porzione di realtà, quella Jasnaja Poljana che era diventata, almeno nelle sue intenzioni, l'esperimento sociale di un utopista. L'idea anarchica di Tolstoj si ferma alla stazione di Astapovo, dove, esausto, muore nel 1910. Il suo esperimento non riesce ad uscire dalla terra sulla quale ha cercato di radicarlo. Rimane l'idea, a cui gli anarchici rimangono fedeli con le loro contraddizioni. Ma questa è una condizione in cui non sono soli e da cui, peraltro, non possono, altrettanto certamente, avanzare alcun privilegio ideale nella ricerca del bene comune degli esseri umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

